volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Italia, anni'70: il terrorismo e la tortura

Autore: Pino Narducci

Gli anni '70 vengono ricordati come gli "anni di piombo". L'Italia fu scossa dallo stragismo fascista e da un sanguinario terrorismo rosso. Quest'ultimo, praticato da diverse organizzazioni, le più importanti delle quali furono le Brigate Rosse *e* Prima Linea*, ebbe il suo apice con il sequestro e l'omicidio dell'allora presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro (tra il marzo e il maggio 1978). Con i primi anni '80 e l'emergere del cosiddetto "pentitismo" iniziò il declino del terrorismo rosso e gran parte degli appartenenti alle organizzazioni che vi facevano capo venne identificata, processata e condannata. Sulle modalità dell'azione di contrasto del terrorismo da parte di polizia e magistratura è stato steso, nel nostro Paese, un velo di silenzio, rotto solo da qualche critica alla legislazione* ad hoc *(dalla legge Reale alla legge Cossiga) e dall'emergere in sede giudiziaria di alcuni episodi di violenza in danno di arrestati (in particolare quello sfociato nel processo padovano "contro i liberatori del generale Dozier", come si disse allora). Dagli inquirenti è stato sempre sdegnosamente negato l'uso di torture o di mezzi di coazione fisica per ottenere confessioni o collaborazioni e tutti, con poche significative eccezioni, si sono allineati. Eppure ciò è accaduto – con maggiore o minor frequenza – come è stato accertato, con almeno una sentenza passata in giudicato e con le ammissioni di alcuni protagonisti. La ricostruzione di uno dei casi di pratica della tortura e del relativo contesto – documentata e pacata, e per questo ancor più agghiacciante – è stata effettuata da un magistrato, Pino Narducci, e pubblicata nei giorni scorsi su* Questione giustizia*, la rivista promossa da Magistratura democratica. Anche per questo (per il dibattito che dovrebbe suscitare tra giudici e pubblici ministeri) essa merita di essere riproposta: non per mettere in dubbio la correttezza di gran parte delle indagini ma perché – per dirlo con parole pronunciate in quegli anni da Pietro Ingrao – il rispetto rigoroso delle regole non è una concessione ai nemici della democrazia ma un'esigenza irrinunciabile per uno Stato che voglia dirsi democratico. Per questo in una democrazia matura e consapevole non possono essere ammesse zone di opacità e non detti.* (la redazione)

> «Fui caricato, mi misero le manette dietro la schiena, mi bendarono steso a terra e il furgone partì. Nessuno parlava, si sentiva solo un leggero bisbiglio e un rumore di armi, caricatori che venivano inseriti, carrelli che mettevano il colpo in canna… Dopo una mezz'ora circa… il furgone si fermò. Mi fecero scendere, salimmo delle scale e mi introdussero in una stanza. Lì venni spogliato, mi caricarono su un tavolo e mi legarono alle quattro estremità con le spalle e la testa fuori dal tavolo, accesero la radio con il volume al massimo e cominciò il trattamento. Un maiale si sedette sulla pancia, un altro mi sollevò la testa tenendomi il naso otturato e un altro mi inserì il tubo dell'acqua in bocca… Nessuno parla tranne De Tormentis che dà ordini, decide quando smettere e quando ricominciare, fa le domande… poi ti viene somministrato qualcosa che si dice dovrebbe essere del sale, ma tu non senti più il sapore, dopo un po' che tieni la testa penzoloni i muscoli cominciano a farti del male e a ogni movimento ti sembra che il primo tratto della spina dorsale ti

> venga strappato dalla carne, dai muscoli dai nervi… uno, due, tre spasmi e De Tormentis ordina di smettere… all'ennesimo stop un'altra voce che dice di smettere, che può bastare… De Tormentis invece insiste per continuare, ma l'altra voce ha paura e s'impone e così vengo slegato… vengo caricato nel furgone, si sente il rumore di una porta automatica e si parte. Tornati in Questura, nel cortile vengo sbendato e consegnato a due guardie che mi portano in cella di sicurezza…».

Sono trascorsi nove giorni dalla uccisione di Aldo Moro, ma le prime informazioni sui militanti brigatisti del Tiburtino l'Ucigos le ha raccolte alla fine di marzo (forse da un confidente, forse, ipotizzano altri, dai militanti della Sezione PCI del quartiere) e i pedinamenti producono risultati inaspettati. La mattina del 17 maggio '78, agenti Ucigos e Digos perquisiscono la casa dove Enrico Triaca vive con la moglie e altri familiari. Mentre alcuni poliziotti restano nell'appartamento, altri conducono il sospettato nel quartiere Monteverde, in via Pio Foà 31, perché, secondo l'ordine del sostituto procuratore generale di Roma, bisogna perquisire anche la tipografia di cui Triaca è titolare dai primi mesi del '77.

La vicenda della perquisizione – quella che consegnerà Triaca alla storia italiana come "il tipografo delle BR" – è arcinota. Nella tipografia sono stati stampati molti documenti delle Brigate Rosse e i poliziotti trovano anche alcune banconote che provengono dal sequestro dell'armatore genovese Pietro Costa, rapimento dal quale le BR hanno ricavato un riscatto di un miliardo e mezzo. Molto meno noto è quello che accade nelle ore successive. Nel pomeriggio del 17 maggio, davanti a due funzionari Digos, Riccardo Infelisi e Adelchi Caggiano, Triaca racconta che un fantomatico Giulio delle BR lo ha convinto ad aprire la tipografia e gli ha procurato tutto il denaro servito per avviare l'attività e comprare i macchinari. Sottoscrive il verbale, ma precisa che non ha alcuna intenzione di riconoscere la persona che si è presentata a lui come Giulio. Dunque, è inutile che i poliziotti si presentino con le fotografie. Alle 18:20, la moglie di Triaca, Anna Maria Gentili, viene dichiarata in stato di fermo, anche se, in verità, a suo carico non esiste alcun elemento che dimostri la sua appartenenza alle BR, ma solo il sospetto, che si rivelerà infondato, che sia stata lei a scrivere una risoluzione BR [1]. Alle 20:30, i poliziotti procedono al fermo di Triaca per partecipazione alla banda armata denominata Brigate Rosse, ma il tipografo di via Foà, quella sera, non arriva a Rebibbia né in altri penitenziari e, inghiottito nella notte romana, riemergerà solo due giorni dopo.

Il 18 maggio, salta fuori una dichiarazione che Triaca ha redatto personalmente, con la macchina da scrivere, negli uffici della Digos. Il brigatista vuole precisare quanto, in precedenza, ha già detto a voce ai poliziotti e soprattutto che, nella mattinata, ha segnalato alla Digos un'abitazione nella quale vivono due brigatisti, Antonio Marini e una

donna, Gabriella, che scrive i comunicati BR con una IBM proprio in quell'appartamento. Il Vice Questore Aggiunto Michele Finocchi aggiunge una sua annotazione sullo stesso foglio scritto da Triaca e attesta che è stato l'arrestato a scrivere spontaneamente la dichiarazione che lui riceve alle 13:00 di quel 18 maggio. Esiste un'altra dichiarazione, più succinta, sempre scritta personalmente e firmata dal brigatista. Accusa Maurizio, cioè Mario Moretti, di aver dato a Gabriella denaro per comprare l'abitazione e conferma che in quella casa si preparano le bozze delle risoluzioni della direzione strategica. A differenza del primo, su questo secondo foglio non compare alcuna attestazione del funzionario della Digos.

Molte ore prima, alle 5:30 del 18 maggio, in via Palombini 19, i poliziotti hanno già perquisito l'appartamento di Antonio Marini e Gabriella Mariani, nella stessa giornata arrestati per appartenenza alle Brigate Rosse.

Il 18 e il 19 maggio, i Giudici istruttori interrogano Triaca che conferma le accuse già fatte il giorno 17 e ne aggiunge altre. Il 9 giugno, nel carcere di Rebibbia, Triaca incontra di nuovo il Consigliere istruttore Achille Gallucci. Il detenuto esordisce usando parole inusuali («Non mi resta che confermare quanto ho dichiarato ai magistrati nei miei interrogatori allorché mi fu contestato il reato di banda armata»), quasi a dare il senso di una sorta di "ineluttabilità" di quello che sta facendo (la confessione e, soprattutto, le accuse ad altre persone) e che, in realtà, nel suo intimo, il tipografo non avrebbe alcuna intenzione di compiere. Poi, rispondendo ad una domanda del giudice, l'interrogato comincia a prendere le distanze, anche se in maniera non ancora risolutiva, dalle dichiarazioni spontanee del giorno 17 maggio. Il contenuto dei fogli corrisponde alle sue dichiarazioni, ma lui ricorda di aver scritto sotto dettatura di un poliziotto ed a seguito di domande che gli vengono fatte. Il 19 giugno, a Rebibbia, Triaca incontra di nuovo il giudice Gallucci e ritratta le sue dichiarazioni perché, così esordisce, dopo essere stato prelevato dal Commissariato di Castro Pretorio e portato in un luogo sconosciuto, gli sono state estorte con la tortura dell'acqua e sale. Spiega di aver dattiloscritto lui, il giorno 18 maggio, nella Questura, le due dichiarazioni spontanee, la prima la mattina, la seconda il pomeriggio e comunica al giudice che non intende più rispondere alle domande.

Il capo dei giudici istruttori romani dispone che una copia del verbale sia trasmessa alla Procura, ma, al tempo stesso, decide immediatamente anche quale sarà il tema che l'istruttoria dovrà sviluppare perché avvisa Triaca che è indiziato del reato di calunnia in danno di imprecisati pubblici ufficiali. L'indagine, quindi, non dovrà accertare dove il brigatista ha trascorso la notte tra il 17 e il 18 maggio né se ha subito violenze, ma dovrà solo ricercare elementi che possano ulteriormente dimostrare che Triaca ha inventato tutto ed ha accusato persone innocenti. Per il brigatista, infatti, arrivano il mandato di cattura per il reato di calunnia e il rinvio a giudizio. Nell'autunno '78 si celebra il processo di primo grado. Davanti ai giudici della VIII Sezione del Tribunale di Roma sfilano i funzionari di Polizia (il dirigente della Digos, Domenico Spinella, e poi Michele Finocchi, Adelchi Caggiano e Riccardo Infelisi) che si sono occupati di Enrico Triaca il 17 e il 18 maggio '78.

Secondo la versione che essi forniscono ai giudici, dopo la perquisizione nella tipografia, Triaca viene condotto direttamente nella caserma della Polizia di Castro Pretorio, ma poi, tra le 16:00 e le 17:00, torna negli uffici Digos per l'interrogatorio. Resta nei locali della Digos durante la notte e la mattina del 18 maggio, dopo aver reso spontanee dichiarazioni ed aver indicato dove si trova l'abitazione di Gabriella Mariani, verso le 6:00 viene affidato agli uomini che gestiscono le camere di sicurezza della Questura di Roma. Sulle modalità attraverso le quali il tipografo ha redatto le dichiarazioni spontanee, i poliziotti sostengono che ha scritto, contestualmente, i due fogli con la macchina da scrivere e li ha poi consegnati al funzionario Michele Finocchi che, tuttavia, non si è avveduto del secondo foglio dattiloscritto e non vi ha apposto la sua attestazione. Fallisce ogni tentativo di identificare gli agenti della PS che hanno avuto in custodia il brigatista nelle camere di sicurezza perché, all'epoca, non esistono registri delle loro presenze.

Il 7 novembre '78, il Tribunale condanna Enrico Triaca alla pena di un anno e quattro mesi di reclusione perché ha accusato falsamente i poliziotti di averlo torturato per estorcergli le dichiarazioni del 18 maggio '78. La condanna diventa irrevocabile nel 1985 e la vicenda scivola nell'oblio per molti anni.

* * * * *

Nella prima parte degli anni '80, nei processi per fatti di terrorismo, si moltiplicano i casi di denuncia per tortura. Ma se la magistratura, a differenza di quanto è successo al tipografo di via Foà, quasi mai procede per il reato di calunnia, al tempo stesso, immancabilmente, le inchieste non conducono mai ad un accertamento della responsabilità di pubblici funzionari [2].

Poi, il 24 giugno 2007, il giornalista Matteo Indice, su *Il secolo XIX* di Genova, pubblica un'intervista a un anonimo ex funzionario di Polizia. Il titolo del pezzo è emblematico: «Così ai tempi delle BR dirigevo i torturatori – Torture per il bene dell'Italia». Il funzionario è entrato in Polizia alla fine degli anni '50, ha lavorato in Sicilia e a Napoli, poi al nucleo antiterrorismo di Emilio Santillo e all'Ucigos. A Napoli intuisce che, per indagare con efficacia sulle organizzazioni terroristiche, la soluzione migliore è mettere insieme poliziotti che si occupano di criminalità comune e quelli che si occupano di "politica". Ma non si tratta esattamente di un gruppo di raffinati investigatori! Racconta al giornalista di essere stato lui ad aver costituito la squadra dei «cinque dell'Ave Maria» che fa il suo esordio, a Napoli, contrastando i NAP-Nuclei Armati Proletari [3] e poi viene utilizzata per altre operazioni antiterrorismo, sino a quella che porta alla liberazione del generale americano James Lee Dozier, a Padova, nel gennaio 1982. Le parole dell'intervistato sono agghiaccianti:

> «Ammesso e assolutamente non concesso che ci si debba arrivare, la tortura – se così si può definire – è l'unico modo, soprattutto quando ricevi pressioni per risolvere il caso, costi quel che costi… quelli dell'Ave Maria esistevano, erano miei

> fedelissimi che sapevano usare tecniche “particolari” di interrogatorio, a dir poco vitali in certi momenti… poi quando l’intelligenza viene definitamente offesa, ci sono i modi forti e a quel punto il sospettato ha l’impressione d’essere in tuo completo dominio. Si vuole parlare di torture, ma io direi che si trattava soprattutto di una messinscena praticata per garantire la sopravvivenza a decine di persone… ero autorizzato e delegato ogni volta a muovermi in questo modo dai miei superiori che riferivano al Capo della Polizia e al Ministro dell’Interno [4]. Ci dicevano che era necessario andare fino in fondo e noi gli risolvevamo i problemi. L’impiego dei miei investigatori non era troppo ricorrente, ma coincideva sempre con i momenti cruciali delle indagini…».

Il poliziotto rivendica di aver interrogato, con i cinque dell’Ave Maria, il brigatista Ennio Di Rocco [5], di aver arrestato Giovanni Senzani proprio grazie alle informazioni fornite da Di Rocco e di essere stato chiamato in Veneto per le indagini sul sequestro Dozier [6]. Non manca un fugace riferimento alla vicenda del maggio ’78: «… il tipografo Enrico Triaca fornì una serie di rivelazioni impressionanti dopo che lo torchiammo…». L’intervistato, di cui non si conosce ancora il nome, rivela fatti di inaudita gravità. Negli anni ’70, per combattere il terrorismo, la Polizia di Stato ha creato una struttura clandestina di torturatori (la squadra dell’Ave Maria) che interviene nel momento in cui è necessario estorcere informazioni alla persona arrestata. La squadra al comando del funzionario ha torturato i brigatisti Enrico Triaca ed Ennio Di Rocco e ha operato in maniera illegale nella imminenza della liberazione del sequestrato Dozier.

L’articolo di Matteo Indice squarcia il velo sulle verità indicibili degli anni in cui lo Stato italiano ha contrastato le organizzazioni eversive. La tortura e l’uso di altri metodi illegali e disumani non sono stati il frutto di iniziative personali ed estemporanee di singoli funzionari né il risultato di attività di settori “deviati” che hanno agito all’insaputa dei vertici. La squadra dei torturatori ha attuato un piano politico-istituzionale in base al quale si è deciso di “legalizzare” la tortura pur di raggiungere l’obiettivo di disarticolare il nemico. Salvatore Genova, ex funzionario di Polizia, decide di rivelare i fatti inconfessabili che ha nascosto anche quando è stato coinvolto, nel 1983, nella indagine che il sostituto procuratore di Padova, Vittorio Borraccetti, ha condotto sulle gravissime violenze esercitate dai poliziotti sul brigatista Cesare Di Lenardo [7]. Racconta di essere stato mandato in Veneto, con altri funzionari, durante il sequestro Dozier, per incarico di Gaspare De Francisci, capo dell’Ucigos. Le direttive ricevute sono quanto mai esplicite: bisogna usare le manieri forti per arrivare, a qualsiasi costo, alla liberazione del generale NATO ed ogni mezzo è consentito perché esiste la copertura dell’autorità politica. Genova ha visto all’opera De Tormentis e la sua squadra durante le sedute di tortura dei brigatisti Nazareno Mantovani, Elisabetta Arcangeli e Ruggero Volinia, il militante che, infine, indica il covo in cui è tenuto prigioniero il generale statunitense [8].

È il giornalista Fulvio Bufi de *Il Corriere della Sera* [9] a rivelare, finalmente, il nome del professor De Tormentis. Si tratta del pugliese Nicola Ciocia, ex funzionario di Polizia, poi, dal 1984, avvocato del foro napoletano. A Bufi dice di essere «fascista mussoliniano» e così illustra i suoi metodi: «Bisogna avere stomaco per ottenere risultati con un interrogatorio. E bisogna far sentire l'interrogato sotto il tuo assoluto dominio… la lotta al terrorismo non si poteva fare con il codice penale in mano… però non è vero che quei sistemi, quelle pratiche sono sempre efficaci». Come nel caso di Triaca: «Lui non ha parlato, quindi quei metodi non sempre funzionano».

Il tipografo brigatista decide di rivolgersi alla magistratura per ottenere la revisione della sentenza di condanna per il reato di calunnia. Nel 2013, la Corte di Appello di Perugia accoglie la richiesta del condannato e cancella la sentenza [10]. Triaca non ha commesso alcuna calunnia perché è stato realmente torturato. I giudici scrivono parole inequivocabili:

> «Un funzionario all'epoca inquadrato nell'Ucigos e rispondente al nome di Nicola Ciocia, dopo aver sperimentato pratiche di *waterboarding* nei confronti di criminalità comune, le utilizzò all'epoca del terrorismo nei confronti di alcuni soggetti arrestati, al fine di sottoporre costoro ad una pressione psicologica che avrebbe dovuto indebolirne la resistenza e indurli a parlare. In più occasioni tali pratiche furono utilizzate nelle fasi del sequestro Dozier e…propiziarono la liberazione del generale…. Può dirsi acclarato che lo stesso funzionario, conosciuto con il nomignolo di professor De Tormentis (a quanto pare affibbiato dal Vice Questore Improta) fu chiamato a sottoporre alla pratica del *waterboarding* anche Enrico Triaca che, del resto, il 19 giugno aveva narrato di essere stato sottoposto a un trattamento esattamente corrispondente a quel tipo di pratica speciale, a base di acqua e sale con naso tappato».

* * * * *

Nella seconda metà degli anni '70, i terroristi di stato argentini praticano la tortura in modo sistematico e generalizzato nei confronti degli oppositori. Nell'apprendimento dei metodi della «guerra controrivoluzionaria», sono gli allievi più brillanti dei militari francesi che hanno usate queste pratiche (la sinistra sequenza *secuestro-tortura-desaparición*) durante la guerra in Indocina e poi, soprattutto, in Algeria, nella lotta contro il Fronte di Liberazione Nazionale che lotta per l'indipendenza del paese africano [11]. La sociologa argentina Pilar Calveiro [12], nel fondamentale libro *Poder y desaparición*, analizza il rapporto che si instaura tra carnefice e vittima, quel meccanismo che il professor De Tormentis ha esaltato come il momento nel quale il prigioniero percepisce che si trova sotto il completo dominio del suo aguzzino:

> «…la tortura, strumento per “strappare” la confessione, strumento per eccellenza per produrre la verità che ci si aspetta dal prigioniero, criterio di verità per fare in modo che il soggetto si “spezzi”… la utilizzazione di tormenti aveva una funzione principale: ottenere informazioni operativamente utili… la nudità del prigioniero e il cappuccio che nascondeva il volto aumentavano il senso di impotenza però, al tempo stesso, esprimevano la volontà di rendere trasparente l’essere umano, violare la sua intimità – impadronirsi del suo segreto – vederlo senza che egli possa vedere… I torturatori non vedono il volto della vittima; tormentano corpi senza volto; castigano sovversivi, non essere umani. C’è qui una negazione della umanità della vittima che è duplice: di fronte a sé stessa e di fronte a coloro che la tormentano».

Note

[1] Nel corso di una intervista realizzata da Enrico Porsia per il video-reportage *J’accuse-Torture di Stato*, Triaca racconta che, mentre viene torturato, per ottenere il suo completo annientamento, i poliziotti gli dicono che riserveranno lo stesso trattamento alla moglie.

[2] Tra i tanti casi di quel periodo, emblematico è quello del militante delle BR-Partito Comunista Combattente, Alessandro Padula. Arrestato il 14 novembre ’82, circa dieci giorni dopo si presenta nell’aula ove si sta svolgendo il processo Moro 1 e denuncia di essere stato torturato da uomini della Digos che hanno anche impedito che potesse presenziare alle udienze precedenti poiché preoccupati di cancellare le tracce lasciate dalle sevizie sul suo corpo.

[3] Il nappista Alberto Buonoconto, arrestato l’8 ottobre 1975, denuncia al Pubblico Ministero di essere stato lungamente seviziato nelle stanze della Questura di Napoli. Accusa, tra gli altri, un funzionario della Squadra Politica mentre, sul conto di Nicola Ciocia, dice di non essere certo della sua presenza durante la seduta di tortura. Buonoconto si suicida, nella sua casa napoletana, il 20 dicembre 1980.

[4] Nel 1982, il Capo della Polizia è Giovanni Coronas e Virginio Rognoni è il Ministro dell’Interno.

[5] Ennio Di Rocco, militante delle BR-Partito Guerriglia, viene arrestato a Roma il 4 gennaio 1982. Quando il PM Domenico Sica lo interroga, il brigatista si dichiara prigioniero politico e racconta che la sera dell’arresto è stato condotto nella caserma di Castro Pretorio e lungamente torturato per tre giorni da persone incappucciate, anche con il metodo dell’acqua e sale. Cede alle torture e rivela fatti che riguardano la propria

organizzazione. Considerato un traditore, viene ucciso, a luglio di quello stesso anno, nel carcere di Trani.

[6] Il generale James Lee Dozier presta servizio, a Verona, presso il Comando NATO delle Forze Terresti del Sud Europa. Sequestrato il 17 dicembre 1981 da un nucleo delle BR-Partito Comunista Combattente, viene liberato il 28 gennaio 1982, a Padova, con una operazione dei Nocs della Polizia di Stato.

[7] Nel 1983, non esiste nel nostro codice penale il reato di tortura che sarà introdotto solo nel 2017. I giudici del Tribunale di Padova, con la sentenza di primo grado del 15 luglio ’83, condannano i poliziotti dei Nocs (ma non Salvatore Genova che, nel frattempo, è diventato parlamentare del Psdi) per il reato di abuso di autorità contro arrestati o detenuti (art. 608 cod. penale), punito con una pena blanda.

[8] La docu-serie Sky Original *Il sequestro Dozier – Un’operazione perfetta* offre la ricostruzione più documentata sulle vicende segrete che accadono durante le indagini e sull’uso della tortura.

[9] L’articolo di Fulvio Bufi dal titolo “Sono io l’uomo della squadra speciale anti BR” è stato pubblicato su “Il Corriere della Sera” il 10 febbraio 2012

[10] La sentenza della Corte di Appello di Perugia, Pres. Ricciarelli, viene emessa il 15 ottobre 2013.

[11] La giornalista Marie-Monique Robin, nel documentario *Squadroni della morte. La scuola francese*, racconta che furono gli ufficiali francesi a insegnare ai militari argentini le tecniche più raffinate della tortura e che questi ultimi frequentarono specifici corsi nella prestigiosa *Ecole militaire* a Parigi.

[12] Militante montonera, Pilar Calveiro viene sequestrata, da un gruppo di militari dell’Aeronautica, il 7 maggio ‘77 e tenuta prigioniera in tre centri clandestini di detenzione per circa un anno e mezzo. In seguito, è stata in esilio, prima in Spagna, poi in Messico.

L’articolo è tratto, con il consenso dell’autore e della testata, dal sito di *Questione giustizia*